

Annotazioni su archeologi(a) e antropologi(a)

Giulio Angioni

Un esempio

C'è stato almeno uno studioso serio e capace, André Leroi-Gourhan, che è riuscito a essere un molto buon antropologo in quanto ottimo archeologo, o viceversa, con in più robuste competenze in alcune altre specialità del sapere ufficiale, essendo stato ugualmente buon linguista, geografo, storico dell'arte, filosofo dell'estetica e altro ancora. Non solo in Francia è generalmente apprezzata la multi-disciplinarietà alla maniera di Leroi-Gourhan. Bisogna ricordare questa figura di studioso, esempio di sana apertura di orizzonti, dato che qui si fa è tema importante quello dei vizi e delle deformazioni delle queste nostre varie professionalità poco a confronto e poco in sinergia. Infatti Leroi-Gourhan è stato un campione dell'arte di usare correttamente ogni possibile abilità specialistica per poter andare oltre le focalizzazioni specialistiche, per capire meglio aspetti della vita che non si lascia mai ridurre alle parzialità delle partizioni accademiche del sapere (Leroi-Gourhan 1964-65; 1982). Mi pare importante condividere con lui, e anche più in là di lui, la preoccupazione di contribuire a comprendere meglio ciò che più conta. E cioè, nientemeno che, in quanto compito precipuo della scienza, comprendere che stare bene o male al mondo è sempre risultato, anche quando individualmente eccezionale, di esperite possibilità e capacità – tanto comunitarie quanto individuali, che si rinnovino ininterrotte o da brusche innovazioni, tanto ripetute quanto irripetibili – possibilità e capacità di fare quanto di dire e di sentire in una comunità di cultura; sia nel senso corrente di *cultura* come attività intellettuale, sia nel senso antropologico



di cultura come complesso del fare, del dire, del pensare, del sentire e così via, in quanto costante umana nel variare delle forme di vita.

Senso comune

C'è un assunto di base, comune a ogni archeologia e a ogni antropologia: la varianza e l'invarianza delle culture, cioè tanto il coincidere in un tutto omogeneo quanto il diversificarsi illimitato dei modi di vivere umani. Modi vari di vivere da studiare e da considerare nelle loro peculiarità non gerarchizzate. Uno scopo etico e civile principale e sempre più urgente, comune a tutte le specializzazioni che diciamo umanistiche ma particolarmente in evidenza per archeologi e antropologi, è contribuire a elaborare, rispetto alla vicenda umana complessiva e ai vari modi dell'umano vivere, un atteggiamento non etnocentrico, tanto meno eurocentrico, non chiuso in se stesso e non ostile verso altri modi di vivere.

I massimi temi di ogni archeologia e di ogni antropologia si possono forse ridurre, come ho fatto di recente, in triade schematica ai termini *fare, dire, sentire*, e non per notare il 'privilegio' dell'antropologo di poterne trattare senza le limitazioni dell'archeologo, troppo costretto a residui del fare e al troppo poco, fino al nulla più lontano, del dire e del sentire delle forme di vita passate.

L'archeologia quanto l'antropologia devono continuamente fare i conti con l'abitudine millenaria occidentale a vedere il fare, il dire e il sentire in ambiti separati e in gerarchie d'importanza. Devono continuamente ricalibrare il senso comune, sia colto che popolare a vari livelli e circolarità. È del senso comune di molti luoghi e tempi e strati sociali affermare, per esempio in italiano, che *tutto il mondo è paese*, ma anche che *paese che vai usanza che trovi*, e persino imporre *moglie e buoi dei paesi tuoi*. Forse il maggiore compito conoscitivo e pratico di ogni antropologia e di ogni archeologia è riuscire a tener connessi alla pari, facendoli così diventare utili 'verità', sia che *tutto il mondo è paese* e sia che *paese che vai usanza che trovi*, per capire e usare il positivo ed evitare il negativo di prescrizioni che vogliono *moglie e buoi dei paesi tuoi*, o che

wright or wrong, my country. Attenersi solo all'essere e al dover essere tutto il mondo paese, cioè all'umana invarianza o identità, o attenersi solo al fatto e al diritto che paese che vai usanza che trovi, cioè solo alla varietà dei modi di vivere, è causa di grandi sviste e di più fatali guai (Angioni 2011). Archeologi e antropologi dovrebbero sapere meglio di altri che se gli uomini sono sempre identici e sempre diversi, non sono mai riducibili né alla loro identità né alla loro diversità.

Il senso comune e altre forme di riflessione sull'esperienza perenne e ubiqua della variazione e della coincidenza dei modi di vivere, da circa due secoli hanno prodotto in Occidente anche gli studi specialistici di antropologia e archeologia, che hanno assunto a proprio oggetto di ricerca e di riflessione la vita umana nelle sue varie forme, arrivando a una concezione generale abbastanza condivisa, che appunto vede l'uomo sempre uguale e sempre diverso, sempre diverso in tutto e in tutto sempre lo stesso in ciò che lo fa uomo, cioè essere vivente della nostra specie *homo sapiens* che emerge da altre specie precedenti nei milioni di anni da che uomo è uomo. L'umanità a cui apparteniamo è diversa nel fare, nel dire, nel sentire, ed è uguale sempre se non altro perché sempre nel fare, nel dire e nel sentire deve produrre e riprodurre la sua vita producendo e riproducendo beni, regole, senso e agio di vivere.

Il punto di partenza di ogni antropologia e di ogni archeologia non pare oggi possa essere altro dal riconoscere che l'umanità si identifica nella sua diversità, nel suo essere sempre diversa nei singoli individui e nelle varie culture di appartenenza: che l'uomo nasce pronto a vivere mille vite diverse, ma diventa uomo quale i tempi e i luoghi comandano, africano di quattro milioni di anni fa, cinese o egizio di cinquemila anni fa, romano di duemila anni fa, romano di oggi, sempre anche col rammarico che avrebbe potuto essere altrimenti e quindi con la certezza, il sospetto, la speranza che altri mondi sono sempre possibili. Perché appunto l'uomo nasce secondo la sua natura di essere vivente formatosi a essere capace, e forse sempre più capace, di imparare, cioè capace e pronto e bisognoso di completarsi nella cultura, perché alla natura umana è necessario elaborare socialmente e imparare individualmente un modo, una forma di vita particolare in un tempo, in un luogo e in un raggruppamento umano storicamente dato. Se, come afferma il senso

comune, *nessuno nasce imparato*, forse diversamente da tutti gli altri esseri viventi che forse nascono più 'imparati', l'uomo nasce bisognoso di imparare, di compiersi o completarsi, di diventare uomo, è ancora anche il senso comune ad affermare che si diventa sempre un particolare tipo di uomo; e bisogna però articolare il senso comune quando afferma che *chi nasce tondo non muore quadrato*, perché nessuno nasce tondo ma eventualmente lo diventa: nasce senza forma ma tutto pronto ad assumere la forma disponibile dove nasce; e sebbene non sia da trascurare la nostalgica consapevolezza, il salvifico rammarico di aver potuto essere altro, altrove e in altri tempi, che da uomini si può essere diversi e migliori, che anzi lo si sta diventando, diversi e magari migliori da ciò che intanto si è. La nostra specie si è specificata nel non specificarsi come specie, ma come capace di specificarsi nella cultura, nelle varie culture, e dunque la natura dell'uomo è la cultura, cioè il sapere e poter essere sempre qualcosa di nuovo e di diverso continuando a essere se stesso proprio in questa possibilità e necessità di realizzarsi solo in una forma di vita, in una cultura.

Temi eterni della pratica, della riflessione e del sentimento, nella cultura occidentale e in tutte le altre. Spesso espliciti, spesso impliciti. Spesso anche negati, interdetti, in nome della pretesa che il particolare tipo di uomo, che si è diventati in un particolare luogo e tempo e società, realizzi il tipo d'uomo migliore possibile, o l'uomo ottimale, persino l'unico possibile uomo in assoluto.

La cultura però è anche uno strumento concettuale che l'Occidente si è dato per guardare ai propri e agli altrui modi di vivere, in un confronto anche ambiguo che da due secoli coinvolge discipline specialistiche come l'antropologia culturale e l'archeologia. Sto cercando di trattare questi grandi temi in un libro da cui li riprendo anche perché mi si impongono, con problemi e dubbi, in un secolo e in un millennio che succedono ai precedenti che ci lasciano eredi di 'principi' come la relatività, l'indeterminazione, l'incompletezza, la probabilità, le sfumature, la complessità, che hanno investito in pieno l'uomo stesso, forse in un Occidente ancora troppo abituato all'assoluto, al determinato, al compiuto, alla gerarchia delle idee chiare e distinte, oppure, in reazione all'irrompere continuo della casualità, a miti come quello di una natura

umana benigna o invece maligna, preesistente e regolatrice dei nostri comportamenti, Rispetto a ciò, lo studio della varianza e dell'invarianza dei modi di vivere ha da tempo indicato la prospettiva di una 'natura umana' come divenire socialmente costruito e appreso.

Pregiudizi?

Socraticamente, sull'antropologia ho soprattutto dubbi e problemi, maturati in decenni di specialismo. Di archeologia invece so troppo poco. E quindi, del poco che so sono piuttosto convinto, non mi posso permettere i dubbi che nascono dalla riflessione e dall'esperienza, figlie anche degli errori fatti. Sull'archeologia e gli archeologi so di avere soprattutto pregiudizi sbrigativi o nozioni imprecise quanto tenaci. Tentare di farne non un inventario, ma un qualche esempio, può essere utile, anche in forma estremizzata e caricaturale, se è vero, anche, che si tratta di pregiudizi di senso comune non solo accademico, per lo più condivisi dai non archeologi e da qualche archeologo scontento di sé.

Una mia impressione pregiudiziale è che gli archeologi, specie se italiani e quindi anche sardi, siano educati a diventare incapaci e diffidenti della dimensione teorica e metodologica che vada oltre abilità del tipo delle mere tecniche di scavo e di trattamento e catalogazione dei reperti. E che quindi per lo più lavorino non preoccupandosi del perché fanno ciò che solitamente fanno. Che insomma si perdano nelle minuzie del come e del quanto, felici se riescono ogni tanto a raggiungere un quando, una datazione, magari assoluta o per lo meno relativa. Un altro pregiudizio diffuso, e anche mio, è che gli archeologi siano mediamente incapaci di parlare del loro lavoro, di metodi e risultati, a chi non sia del mestiere e sappia usare un loro gergo astruso quanto impreciso, come mostrano tutte le archeo-didascalie museali del mondo. Si lascia così il vuoto tra gli specialismi e le curiosità e gli interessi spontanei, il vuoto tra l'accademismo chiuso e astruso e la socializzazione dei suoi risultati: vuoto colmato dalla fantasie fideistiche più incontrollate quanto dagli imbrogli di disonesti del tipo dei tombaroli, con fenomeni più tipici come quello sardo della leggenda nera degli archeologi come massimi

trafugatori e falsificatori della storia sarda positiva. Mondo ambiguo e pericoloso da cui l'archeologo medio pare difendersi solo con metodi e mentalità da carabiniere e da burocrate, specie se lavora in luoghi come le soprintendenze, dove il mestiere più utile, se fatto bene, sembra essere quello del magazziniere di reperti e del cerbero del territorio.

Dalle mie poche e sbrigative letture di scritti di specialismo archeologico, per lo più sardo (nei due sensi, sia di studiosi sardi sia di argomento sardo) conservo impressioni di evoluzionismi impliciti o espliciti ma per lo più unilineari, diffusionismi aprioristici per lo più mediterraneo-centrici e da *ex Oriente lux*, che a un antropologo di queste parti fanno venire almeno un senso di colpa per non sapere condividere con altri specialismi le cose utili che il suo specialismo potrebbe mettere a disposizione, come accade invece in luoghi con scuole che hanno prodotto correnti più innovative e più potenti in archeologia, quali quelle anche da me evocabili con nomi come Gordon Childe, Leroi-Gourhan, Renfrew...

Altro che capita di richiamare alla mente pensando da antropologo all'archeologia, come risultato soprattutto di qualche lettura e di qualche visita a musei archeologici detti di solito nazionali, è che, almeno in Italia, l'archeologia sia ancora troppo dentro la dimensione dell'attenzione a manufatti che siano catalogabili come artistici. Cioè ancora dentro la dimensione dell'archeologia come storia dell'arte, alla Winckelmann o nel migliore dei casi alla Bianchi Bandinelli, nella dimensione delle veneri greche e dei bronzetti nuragici studiati ed esposti con preoccupazioni, spesso del tutto implicite, del tipo della distinzione tra arte e non arte, tra bello e brutto, materia e spirito, primitivo ed evoluto, luoghi d'origine e tempi e tramiti di diffusione, e così via¹. E ho anche il sospetto che solo a tavola, dopo un buon pasto e qualche libagione, gli archeologi osino intavolare discorsi intorno al fatto che le loro ricerche e i loro studi abbiano per scopo non solo di scovare residui più o meno muti e di conservarli in ordine, ma di avere notizie su complessi e complessivi modi di vivere che hanno lasciato memoria di sé in forma di residui. Non

¹ Per un approccio critico a queste tematiche si rimanda a Shiner 2001; Angioni 2011; Cossu 2012.

so se questa sia un'utile definizione di archeologia in senso stretto, ma mi rendo conto che lo è per me, mentre cerco di ragionarci da antropologo, magari in vista di progetti comuni più sensati non solo di ricerca e di riflessione specialistica e interdisciplinare, ma anche, perché no, di vita presente e futura per l'umanità, anche passando per le norme e le usanze della ricerca specialistica.

Documenti

Torna opportuna una considerazione forse più seria, nel senso di meglio focalizzata e meno pregiudiziale, a proposito di somiglianze e differenze tra archeologia e antropologia. A parte la coincidenza di tecniche di ricerca sul terreno nel caso dell'antropologia fisica e della paleontologia, per non dire della paleontologia, mentre l'archeologo deve fare i conti con la scarsità di documenti dei modi di vita di cui vuole avere notizie, l'antropologo invece deve fare i conti col sovrabbondare della vita in atto, da ridurre drasticamente a notizie fruibili in maniera intersoggettiva tra chi le dà e chi le riceve: la sovrabbondanza di vita da ridurre a documento di vita. Quasi il percorso inverso di quello archeologico. L'archeologo, come lo storico in genere, cerca e studia documenti di vita passata, l'antropologo riduce a documento aspetti di una vita che si sta vivendo come tale, la osserva in atto e partecipandovi, sia che si tratti di vita delle sue parti, come oggi l'antropologo sempre più fa, sia di vita esotica, come prima l'antropologo si sforzava di fare. Dal poco più o meno casualmente residuale al tutto sensato, per l'archeologo; per l'antropologo, dal tutto vivente al parziale ridotto a documento significativo di quel tutto in atto. L'uno ha il problema della scarsità o dell'assenza di vita, l'altro ha il problema della sovrabbondanza vivente da ridurre a documento di vita. Per cui, spesso, un guaio dell'antropologo è che si perda nei psicologismi del contatto con la vita vera di persone vere presso cui cerca le sue informazioni e i suoi informatori da ridurre a documenti forniti di una verità garantita soprattutto dalle sue sensibilità di osservatore partecipante, o di partecipante osservatore: credetemi, io sono stato là e ho visto, ho l'autenticità e l'autorità del testimone oculare,

ho vissuto la vita che vi documento. Mentre l'archeologo mi pare oscillare tra la tentazione del silenzio totale sulla vita vera di cui trova residui e indizi, e del fantasticare incontrollato su vite umane e contesti culturali e naturali che non ci sono più. Con risultati, specie nell'oggi postmoderno, che quelle forme di vita scomparse con pochi residui si apprezzino al meglio quasi solo nella forma della fiction, specie letteraria e cinematografica, nella forma del racconto, in questi casi, non tanto di forme di vita più o meno immaginate, ma piuttosto di imprese più o meno felici di documentazione specialistica archeo- o antropologica.

Insomma, forse il desiderio o il sogno costante e sensato, per lo più implicito e normalmente inconfessabile, dell'archeologo intelligente e cosciente sembra quello di riuscire a entrare, scavando la troppo nuda terra, nel senso comune di altri tempi e dimensioni di vita. Mentre l'antropologo ha la difficoltà di cogliere un senso comune caotico e irriducibile a documento di una forma di vita in processo. L'antropologo quanto l'archeologo, tra l'altro, fanno sempre i conti almeno impliciti intorno a 'materiale' e 'ideale', sia di fronte alla scarsità e al silenzio dei sempre pochi residui materiali, sia di fronte alla complessità della vita in atto; e anche perché è 'bisogno' ancora dibattuto attribuire un qualche primato o al 'materiale' o all' 'ideale' nella dinamica della storia, mentre pure si sostiene che sia meglio non fare una tale separazione, tanto meno gerarchica, per intendere la complessità globale del vario vivere umano in società.

Ma appunto, il documento archeologico è tanto diverso da quello etnografico, per vari aspetti, oltre che essere sempre anche simile e similmente studiabile, a parte le tecniche di reperimento.

Una delle più importanti diversità è che il documento archeologico è di solito un bene materiale tangibile con un suo valore anche monetario mercantile, specie se raro, da conservare in modi e luoghi adatti ai quali ben si adatta l'immagine dello scrigno e la realtà del magazzino ben custodito. Mentre il documento etnografico di solito non ha questi valori e questa tangibilità apprezzabile anche come merce, non necessariamente clandestina, secondo modi dell'antiquaria e del collezionismo dei secoli passati. Raramente il documento etnografico gode dell'aura di unicità o rarità di cui gode e soffre molto spesso il reperto o il monumento

archeologico, specie quando ritenuto artistico, di cui si dice volentieri che è inestimabile, per dire almeno che oltrepassa ogni possibile valutazione come merce. I documenti etnografici invece rimangono di solito *specimina* facilmente rimpiazzabili di tratti di vita di cui molti, o tutti, sono normalmente competenti, come è chiaro nel caso di feste o altre cose che diciamo usi e costumi, o di fenomeni linguistici o di mentalità. Per cui, tra l'altro, la scarsa accuratezza o la falsificazione voluta di documenti archeologici è un reato anche a volte perseguibile, mentre nessuno è mai stato perseguito, finora, per avere inventato di sana pianta o trasformato più o meno fortemente un carnevale o una festa patronale, nemmeno quando si sia millantata un'inesistente documentazione di antichità o tradizionalità, in forme vecchie e nuove di invenzione della tradizione, come nel caso della attuale volontà di molti di credere in segrete ma istituzionali donne addette in Sardegna a metter fine alle peggiori agonie (*acabbadoras*). E comunque il tombarolo in etnografia e in antropologia culturale mi pare cosa più che rara, così come è cosa difficile la monetizzazione di competenze etnografiche, che pure a volte si vendono oggi ad amministratori o a politici orecchianti ma con naso addestrato a fiutare affari anche turistico-culturali. Del resto, il tipico studioso locale è di norma un concentrato più o meno riuscito di interessi, di curiosità e di competenze (e spesso di fideistiche convinzioni) di ambito archeologico quanto etnografico, come pure linguistiche e più genericamente storiche. Il tutto tenuto insieme, si sa, da una sorta di sacerdozio dell'identità locale, materializzata e legalizzata in ciò che oggi si dice beni culturali, patrimonio, *heritage*.

Beni culturali

Ciò che oggi si dice beni culturali ingloba nozioni come memoria, storia e identità e si esplica in politiche del patrimonio culturale o della memoria storica, intese anche al servizio dello sviluppo locale, dove per sviluppo non si intenda solo quello economico. L'idea e le pratiche della cura dei beni culturali come patrimonio sono una forma odierna evidente della spinta universale a conservare e a elaborare la memoria culturale

anche come garante della propria identità, del proprio essere nel mondo, e come eredità da mettere a frutto in vari modi nel presente, ma lasciandola a disposizione degli eredi futuri. Un fenomeno recente è l'ampliamento dei tipi di beni considerati storici, identitari e costituenti il patrimonio culturale, così come sono aumentati coloro che partecipano alla patrimonializzazione, cioè all'individuazione e alla cura dei beni culturali, con politiche adatte alla tutela, alla salvaguardia, alla valorizzazione e all'utilizzazione. Un ampliamento analogo al coinvolgimento di tutto il mondo nelle politiche dei beni culturali, come mostra l'elenco dei beni dichiarati patrimonio dell'umanità dall'UNESCO.

I beni culturali sembrano ancora caratterizzarsi, come nel collezionismo e nell'antiquariato dei secoli passati, soprattutto per valore estetico, antichità, rarità, preziosità. Ma un problema che si pone sia all'archeologo che all'antropologo è che tutto può essere investito di valore storico-identitario, cioè che ogni cosa materiale e immateriale può diventare patrimonio. Perciò sarebbe da ripensare il senso di opinioni molto diffuse sulla presenza in Italia della massima parte dei beni culturali del mondo; o delle liste dell'UNESCO dei beni patrimonio dell'umanità. Le idee e le pratiche della memoria storica sono diventate oggetto anche di una antropologia o di una sociologia del patrimonio, che partecipa all'analisi dei modi e delle cose via via considerate patrimonio con dinamiche varie di inclusione e di esclusione; antropologia o sociologia della memoria storica che dovrebbe contribuire a guidare i nuovi processi di valorizzazione². I quali processi sono molto diversi, come concezione e come pratiche, dai modi di possedere, collezionare, conservare e mostrare cose di valore, che nei secoli passati in Europa sono stati pratica elitaria. Vigevano in ciò i gusti delle classi dominanti e dei loro intellettuali, che spesso hanno riciclato aspetti della cultura delle classi popolari, senza considerarle appieno belle arti ed escludendo le cose della quotidianità.

² Palumbo 2003 e 2009; si vedano anche i contributi di G. Satta e F. Dei nel numero 49/2013 della rivista *Parolechiave* dedicata al tema "Patrimonio culturale".

L'abbandono della visione meramente estetica delle 'belle arti' ha cambiato molto le cose negli ultimi decenni, come conseguenza soprattutto del mutamento drastico a livello mondiale di ogni aspetto dei modi di vivere. Mutamento che ha suscitato in larghi strati di popolazione, prima poco o diversamente sensibili verso la memoria storica o culturale, operazioni anche spontanee di recupero e conservazione della memoria locale, di patrimonializzazione di aspetti da poco finiti e sostituiti della propria vita materiale e spirituale, come è il caso della miriade di musei e di raccolte del mondo contadino appena passato in una rapida mutazione epocale che ha reso sensibile chiunque alla sua documentazione. Nasce e si sviluppa così un largo bisogno di passato ai fini di auto-riconoscimento da parte di strati sociali che finora, come scriveva Gramsci, non sospettavano nemmeno «che la loro storia possa avere una qualsiasi importanza e che abbia un qualsiasi valore lasciarne tracce documentarie» (Gramsci 1975: 328, Q 3, § 48). E ciò anche con eccessi, come rileva Marc Augé (2004), da parte di chi trascura di vedere e di analizzare «la complessità della realtà attuale» in trasformazione globale, per darsi solo «alla bellezza di quel che stava crollando» o che ci rimane da crolli più o meno lontani nel tempo e nello spazio. Augé ha studiato e proposto il tema di una *surmodernità* che ci fa vivere in *nonluoghi* i nostri destini singoli e solitari. La nozione di *non luoghi* ha avuto molta fortuna per indicare certi attuali luoghi pubblici, specie di transito e di grandi acquisti, in una situazione di accelerazione della storia, di restringimento dello spazio e di individualizzazione dei destini che non pare mai prima vissuta da un qualche gruppo umano nel mondo (Augé 2005).

La conservazione della memoria intanto, ben oltre l'estetismo delle *cose di pregio*, si è estesa sia ai cosiddetti 'beni immateriali' come riti, credenze, feste, narrativa eccetera, e quindi anche, ufficialmente, ai beni demo-etno-antropologici, spesso localmente realizzati insieme coi reperti del più antico, e quindi archeologico, passato locale. Il tutto coinvolto in ragionamenti e in politiche che devono fare i conti con un mondo in sempre più ampia globalizzazione, che tuttavia mondializza anche un nuovo bisogno di localismo, o località, in una richiesta globale di particolarità locali. Dove è chiaro che antropologi e archeologi hanno

compiti nuovi, con al primo posto l'esigenza che le operazioni di patrimonializzazione si facciano anche con la serietà e il rigore della scienza, della ricerca e della documentazione specialistica, e senza trascurare la preparazione di professionalità nuove di buon livello accademico.

Passato identitario

Scrivo queste note mentre in Sardegna risorge il clamore intorno alle fantasie preistoriche su Atlantide e sulle statue di Monti Prama. Queste ultime, a distanza di un quarto di secolo dal loro rinvenimento nelle campagne del Sinis nel 1974, prima tornano alla ribalta nei media, dopo l'accurato restauro, per la disputa su quale o quali musei metterle in mostra, poi, scelta la dislocazione a Cagliari e a Cabras, nuovamente per la ripresa degli scavi archeologici nell'area della necropoli e la venuta alla luce di altre statue. Non solo in Sardegna tendiamo spesso a sentirci tutti archeologi, tutti etnologi e tutti linguisti, ma ~~in questo caso~~ nel caso delle statue di Monti Prama è prevalso un po' troppo il complesso del complotto, cioè il tema facile, ingenuo e subalterno del silenzio colpevole di 'qualcuno' che avrebbe occultato tutto per decenni. Chi ha la mia età sa per lo meno qualcosa della statuaria di Monti Prama. Giovanni Lilliu ne fece subito divulgazione nella stampa, e l'immagine di un «guerriero» di Monti Prama è in copertina del suo *La civiltà nuragica*, del 1982, dove si fa il punto intorno a quegli inaspettati e straordinari reperti. Per anni le due statue meglio conservate sono state esposte nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. Si poteva fare di più per studiare e rendere fruibili quei resti impressionanti del nostro passato? Certamente, come sempre e dappertutto. Persino io che ne so meno di tutti, ne so abbastanza da ritenere che tutto sui cosiddetti «guerrieri giganti» di pietra del Sinis è controverso, a cominciare dal dibattito in corso fra gli studiosi sull'inquadramento cronologico delle statue, attribuite dai punicologi a fine VIII e a VII sec. a.C. e dai preistoricisti collocate fra X e IX secolo o addirittura nell'XI sec. a. C. Un divario notevole, che muta molto il

quadro storico di riferimento, ora legato al mondo fenicio, ora al mondo nuragico.

Interessa però anche stavolta che, per esempio, il patriottismo sardo tende a essere legittimamente rialzista e meno legittimamente confonde la statuaria di Monti Prama con l’Atlantide platonica e con tanto altro di meraviglioso nelle antichità sarde. Forse però ne so abbastanza persino io per fare una considerazione più generale. Il patriottismo, localistico o no, che si concentri sul patrimonio culturale soprattutto preistorico, si esprime spesso con manifestazioni di quella concezione cospiratoria della ricerca storica e della tutela dei beni culturali a cui accennavo prima (Frongia 2012). Non succede solo in Sardegna e in luoghi come la Sardegna, dove c’è gran bisogno di maggiori finanziamenti e di più personale esperto nella ricerca e nella tutela dei beni culturali, dove c’è molto da cambiare e da migliorare nel funzionamento degli organismi di ricerca e di tutela, dove operano anche dei poco capaci in posti importanti, dove è pure vero che si sono affermati comportamenti di ricerca e di socializzazione dei dati molto personalistici e carrieristici, come è vero che spesso risulta dannosa la concorrenza anche sleale tra soprintendenze e università e altro ancora di negativo. Ma non si fa un buon servizio quando si spara nel mucchio, presentando soprintendenze e archeologia accademica come una congrega di occultatori di grandi documenti della preistoria e della protostoria della Sardegna, per non dire della storia, dove pure è ricorrente l’accusa contro una storiografia asservita a interessi antisardi.

Gli archeologi da università, da museo e da sovrintendenza conoscono bene il legittimo desiderio di conoscere e valorizzare il proprio passato, se è vero che in Italia sembra non esserci sindaco che non spinga allo scavo anche perché persegue più o meno realistici progetti di sfruttamento turistico. E siccome non sempre dallo scavo viene fuori il reperto sensazionale, molti amministratori locali si sentono vittime anch’essi di una congiura di soprintendenze e università ai danni del territorio e dell’orgoglio locale. Così in molti ci si lascia andare a una dietrologia rancorosa che spiega questa supposta cospirazione con lo scopo di tenere, per esempio, i sardi nell’ignoranza e nello scarso orgoglio del proprio passato. E spesso sembra che gli addetti ai lavori sul passato

non riescano nemmeno a far intendere almeno ai politici più accorti che possiamo essere certi che nonostante i tombaroli, gli scarsi finanziamenti, gli scavi mal condotti e i dati di ricerca poco socializzati da parte degli specialisti, ci sarà sempre tanto nel sottosuolo delle regioni mediterranee per dare adito a ogni possibile immaginario, da Atlantide all'ufologia, ma che ci resterà anche tanto di visibile nei nostri paesaggi, per restare impressionati da una preistoria e protostoria monumentale così presente ed emergente come in Sardegna.

E allora, forse, bisognerebbe impiegare tempo ed energie nel far capire che è una perdita di tempo e di energie, anche patriottiche, la ricerca del nemico della preistoria e della storia locale, per esempio sarda, specialmente quando il nemico si individui nei sardi stessi, così spesso accusati di essere rinunciatari e servi di chi avrebbe interesse a tenerli umili e dimessi davanti alle glorie altrui e vergognosi del proprio passato occultato e immiserito. Eppure non pare così difficile, per gli studiosi, sfruttare invece le indignazioni per individuare problemi irrisolti e comportamenti inadeguati, a cominciare dalle croniche carenze italiane negli investimenti per la cultura, ancora più gravi oggi con le sgangherate riforme scolastiche e universitarie, il fumo negli occhi dei centri di eccellenza, lo smantellamento del Consiglio Nazionale delle Ricerche, il farraginoso Codice Urbani e altri guai, come i ridicoli clamori intorno a urgenti finanziamenti per trovare in Sardegna le tracce dei guasti di un fantasioso tsunami atlantideo, questi sì guai in combutta anche contro le ricerche serie sul nostro passato e contro l'orgoglio dei sardi così spesso beffati dalla storia, in un perenne mare di guai anche identitari.

Rimane un compito urgente mostrare e dimostrare la pochezza fideistica delle teorie, delle proposte e delle pretese, ancora per esempio in Sardegna, dei fans degli Shardana o di Atlantide. Ma rimane anche il problema maggiore che tanti, troppi e insospettabili, ora anche tra i politici che possono decidere sui finanziamenti, le prendano sul serio e non mostrino il bisogno di una seria informazione, a cui del resto nessuno li ha abituati.

Bisognerebbe riuscire molto di più a parlare da megafoni adatti e a scrivere su fogli o siti capaci di far intendere alla media intellettualità non solo la pochezza di certa archeologia desiderante, che sarebbe invece

utilissima qualora diventasse supporto di operazioni scientifiche ben più utili, persino esaltanti, se adeguatamente appoggiate da una politica e da un'opinione pubblica meglio informata anche per l'impegno di specialisti meno umbratili al servizio di un sapere da mettere al servizio di tutti.

Bibliografia

- Angioni 2011 = G. Angioni, *Fare, dire, sentire. L'identico e il diverso nelle culture*, Il Maestrale, Nuoro 2011.
- Augé 2004 = M. Augé, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.
- Augé 2005 = M. Augé, *Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano 2005.
- Cossu 2012 = T. Cossu, "Sinceramente primitivi": sguardi incrociati sull'origine dei sardi, in A. Cannas, T. Cossu, M. Giuman (a cura di), *Xenoi. Immagine e parola tra razzismi antichi e moderni*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cagliari, 3-6 febbraio 2010, Liguori, Napoli 2012, pp. 381-394.
- Dei 2013 = F. Dei, *Da Gramsci all'UNESCO. Antropologia, cultura popolare e beni intangibili*, "Parolechiave", 49, 2013, pp. 131-146.
- Frongia 2012 = F. Frongia, *Le torri di Atlantide. Identità e suggestioni preistoriche in Sardegna*, Il Maestrale, Nuoro 2012.
- Gramsci 1975 = A. Gramsci A., *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975.
- Leroi-Gourhan 1964-65 = A. Leroi-Gourhan *Le Geste et la Parole*. I, *Technique et Langage*, A. Michel, Paris 1964; II, *La Mémoire et les rythmes*, A. Michel, Paris 1965 (trad. it. *Il gesto e la parola*. I, *Tecnica e linguaggio*. II, *La memoria e i ritmi*, Einaudi, Torino 1977).
- Leroi-Gourhan 1982 = A. Leroi-Gourhan, *Les Racines du monde*, Intervista con Claude Henri Rocquet, Belfond, Paris 1982 (trad. it. *Le radici del mondo*, Jaka Book, Milano 1986).
- Lilliu 1982 = G. Lilliu, *La civiltà nuragica*, Delfino, Sassari 1982.
- Palumbo 2003 = B. Palumbo, *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi, Roma 2003.
- Palumbo 2009 = B. Palumbo, *Patrimonializzare*, "AM. Antropologia Museale", 22, pp. XXXVIII-XI.
- Satta 2013 = G. Satta, *Patrimonio culturale*, "Parolechiave", 49, 2013, pp. 1-18.

Shiner 2001 = L. Shiner, *The Invention of Art. A Cultural History*, University of Chicago Press, Chicago 2001 (trad. it. *L'invenzione dell'arte. Una storia culturale*, Einaudi, Torino 2010).

L'autore

Giulio Angioni

Docente di Antropologia culturale all'Università degli Studi di Cagliari, allievo e collaboratore di Ernesto de Martino e di Alberto Mario Cirese. Dalle sue ricerche sul mondo contadino hanno origine i suoi studi di antropologia delle tecniche, con lavori di documentazione quali *Rapporti di produzione e cultura subalterna. Contadini in Sardegna* (1974), *Sa laurera. Il lavoro contadino in Sardegna* (1976); *I pascoli erranti: antropologia del pastore in Sardegna* (1989). Tra i suoi scritti teorici hanno rilievo: *Il sapere della mano: saggi di antropologia del lavoro* (1986) e *Fare, dire, sentire: l'identico e il diverso nelle culture* (2011). Ha fondato e diretto la rivista antropologica internazionale *Europaea. Journal of the Europeanists-Journal des Européanistes*. Angioni è oggi soprattutto uno scrittore. Tra i suoi romanzi *Le fiamme di Toledo*, *Assandira*, *L'oro di Fraus*, *Sulla faccia della terra*.

https://it.wikipedia.org/wiki/Giulio_Angioni

Email: angionigiulio@gmail.com

L'articolo

Data invio: 10/03/2016

Data accettazione: 20/04/2016

Data pubblicazione: 30/06/2016

Giulio Angioni, *Annotazioni su archeologi(a) e antropologi(a)*

Come citare questo articolo

Angioni, Giulio, *Annotazioni su archeologi(a) e antropologi(a)*, "Medea", II, 1, 2016, DOI: <http://dx.doi.org/10.13125/medea-2427>